



Ciclo di letture bibliche su “Bibbia e letteratura”

Conferenza di **Adalberto Mainardi** sul tema **Anna Karenina e il Vangelo di Tolstoj** giovedì 23 ottobre 2014 ore 20.30

Il tema

«Alla domanda *Che fare?*, il Vangelo non risponde con descrizioni legalistiche, perché Gesù Cristo non ha formato alcun codice morale, la sua Verità era lui stesso, la sua Persona Vivente... Tolstoj non poteva non sentirlo... Se nega la divinità di Cristo con la sua ragione, egli crede alle sue parole, ama il Cristo e lo segue» (Pavel Evdokimov). Si è spesso voluto separare lo scrittore Tolstoj dal pensatore religioso e sociale, il grande romanziere dal critico radicale. In realtà il confronto con i Vangeli accompagna tutta la parabola creativa del grande scrittore. «Esistono una verità personale e una comune. Quella comune è solo $2 \times 2 = 4$. Quella personale è arte! Il cristianesimo. Esso è totalmente arte», annota Lev Nikolaevič in un appunto del *Diario* del 17 febbraio 1858. Negli anni '70 in cui è impegnato nella stesura di *Anna Karenina* (1876-1877), Tolstoj matura gli interrogativi, i dubbi e le convinzioni che, dopo la “grande crisi del 1881” (V. Šklovskij), occuperanno sempre più la sua attività di pedagogo, di scrittore, di pubblicista, fino a emergere con forza in *Resurrezione* (1889-1899) e negli ultimi racconti. La rilettura di alcuni passi chiave di *Anna Karenina*, in parallelo con i passi del Vangelo che lo scrittore meditava, lascia intravedere la ricerca inquieta di un cristianesimo come arte dell'amore, come stile di vita che risponde alla bellezza della creazione di Dio.

Il relatore

Adalberto Mainardi, monaco di Bose, è membro del comitato scientifico dei Convegni ecumenici internazionali di spiritualità ortodossa del Monastero di Bose, di cui cura l'edizione degli Atti. Si occupa di storia della Chiesa russa, di spiritualità ortodossa e di ecumenismo, e ha pubblicato numerosi articoli in Italia e all'estero. Ha collaborato alla *Bibliotheca sanctorum orientalium* (Città Nuova), al *Lessico della contemporaneità* (Treccani) e curato l'edizione italiana di alcuni classici della letteratura spirituale russa, tra cui i *Racconti di un pellegrino russo* (Qiqajon 2010²), la prima antologia italiana della poetessa russa Olga Sedakova (*Solo nel fuoco si semina il fuoco*, Qiqajon 2008) e gli scritti di Silvano del Monte Athos (*Nostalgia di Dio*, Qiqajon 2011). Tra le sue pubblicazioni più recenti la curatela del volume *Le età della vita spirituale* (Qiqajon 2014) e i libri *Insieme verso l'unità. L'esperienza monastica e il cammino ecumenico* (Qiqajon 2014); *Spiritualités en dialogue* (Parole et Silence, Paris 2014).

Anna Karenina e il Vangelo di Tolstoj

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: *A me la vendetta, sono io che ricambierò*, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male. (Rm 12, 17-21)

Mia sarà la vendetta e il castigo, quando vacillerà il loro piede! Sì, vicino è il giorno della loro rovina e il loro destino si affretta a venire. (Dt 32,35)

Anna Karenina

(traduzione di Maria Bianca Luporini)

Kitty vedeva Anna ogni giorno, era incantata di lei e se l'era figurata sempre in lilla. Ma ora, vedendola in nero, sentì che non ne aveva afferrato tutto il fascino. Le appariva completamente nuova e insospettata. Capì, ora, che Anna non avrebbe potuto essere vestita in lilla e che il fascino suo consisteva nell'emergere sempre dall'abbigliamento, così che l'abito indossato da lei non venisse notato. E il vestito nero con i merletti pregiati neppure si notava; era solamente una cornice, e ne balzava fuori lei, semplice, naturale, elegante e, nello stesso tempo, gaia e viva. Stava in piedi, tenendosi, come sempre, straordinariamente diritta e quando Kitty si avvicinò al gruppo, parlava col padrone di casa volgendo lieve il capo verso di lui.

— No, io non scaglierò la prima pietra — rispondeva — benché non capisca — aggiunse, alzando le spalle, e subito si rivolse a Kitty con un tenero sorriso di protezione. Colto in un fuggevole sguardo femminile tutto l'abbigliamento di Kitty, le fece con la testa un appena percettibile, ma ben comprensibile cenno d'approvazione per l'abito e per la bellezza. — Voi entrate in sala ballando — disse. [I, XXII]

— Non sapevo che foste in viaggio. Perché viaggiate? — disse, abbassando la mano con la quale stava aggrappata alla colonnina. E un'irrefrenabile gioia e animazione le illuminarono il viso.

— Perché viaggio? — ripeté lui, guardandola dritto negli occhi. — Voi sapete che io viaggio per essere dove siete voi — disse — e non posso fare altrimenti. Nello stesso tempo, come se avesse superato degli ostacoli, il vento spazzò via la neve dai tetti delle vetture, strascinò una lamiera di ferro ch'era riuscito a strappare, e il fischio della locomotiva ruggì, lugubre e cupo. A lei ora tutto l'orrore della tempesta pareva ancora più bello. Egli aveva detto proprio quello che l'anima sua desiderava, ma che la sua ragione temeva. Ella non rispondeva nulla, e sul viso di lei egli scorgeva la lotta interiore. [I, XXX]

— Perché Aleksej, io parlo di Aleksej Aleksandrovic (che strano, orribile destino che siano tutte e due Aleksej, non è vero?), Aleksej non mi direbbe di no. Io dimenticherei, lui perdonerebbe.... Ma come mai non viene? Lui è buono, non lo sa neanche lui quanto è buono. [...]

— Anna Arkad'evna, egli è arrivato. Eccolo — diceva la levatrice, cercando di richiamare su Aleksej Aleksandrovic l'attenzione di lei. [...]

— No, no — prese a dire — non ho paura di lui, ho paura della morte. Aleksej, avvicinati qua. Ho fretta perché non ho tempo, mi resta poco da vivere, subito ricomincerà la febbre e non capirò più nulla. Adesso capisco tutto e vedo tutto. Il viso corrugato di Aleksej Aleksandrovic prese un'espressione martoriata; le afferrò la mano [...] E ogni volta che la guardava, scorgeva che i suoi

occhi lo guardavano con una tenerezza così commossa e incantata quale egli non aveva mai vista in lei.

— Aspetta, tu non sai... Fermatevi, fermatevi... — ella si fermò, come per raccogliere le idee.

— Ecco quello che volevo dire. Non meravigliarti di me. Io sono sempre la stessa. Ma in me c'è un'altra donna; lei ha cominciato ad amare quell'altro e io volevo odiarti e non potevo dimenticare quello che c'era stato prima. Quella non sono io. Adesso io sono la vera, sono una. Adesso muoio, so che morirò, chiedilo a lui. Io ora sento, ecco, i pesi sulle braccia, sulle gambe, sulle dita. Le dita... ecco come sono enormi! Ma tutto questo finirà presto.... [...] No, tu non puoi perdonare! no, va' via, sei troppo buono!

— Ella teneva con una mano che scottava la mano di lui, con l'altra lo respingeva. Lo sconvolgimento d'animo di Aleksej Aleksandrovic si faceva sempre più forte ed era giunto a un tale punto che egli aveva già smesso di dominarlo; a un tratto sentì che quello che egli considerava uno sconvolgimento, era, al contrario, un beato stato d'animo che gli dava a un tratto una nuova felicità mai prima provata. Egli non pensava più che la legge cristiana che avrebbe voluto seguire per tutta la vita gli prescriveva di perdonare e di amare i nemici, ma un gioioso sentimento d'amore e di perdono verso i nemici gli riempiva ora l'anima. Stava in ginocchio e, posto il capo sulla giuntura del braccio di lei che lo bruciava come fuoco attraverso la camiciola, singhiozzava come un bambino. Ella abbracciò la sua testa quasi calva, lo accostò a sé e levò gli occhi in su con una espressione di orgoglio e di sfida. [IV, XVII]

— Cosa rappresenta il quadro? — chiese Anna.

— Cristo dinanzi a Pilato. Cristo è rappresentato come un ebreo, con tutto il realismo della nuova scuola. [...]

— È l'esortazione di Pilato. Capitolo XXVII del vangelo di Matteo — disse, sentendo che le labbra cominciavano a tremargli per l'agitazione. Si allontanò e si mise dietro di loro. [...] guardava ora il quadro con occhio indifferente, distaccato, nuovo, e non ci vedeva nulla di bello. Vedeva, in primo piano, il viso irritato di Pilato e quello calmo del Cristo e, in secondo piano, le figure dei servi di Pilato e il viso di Giovanni che osservava quanto accadeva. Ogni viso che era sorto in lui dopo tanta ricerca, dopo tanti errori e correzioni, col proprio carattere a sé stante, ogni viso che gli aveva dato tanto tormento e tanta gioia, e tutti quei visi tante volte cambiati di posto per l'insieme, tutte le sfumature di colori e di toni, ottenute con tanto sforzo, adesso tutto quell'insieme, visto con gli occhi loro, gli sembrava una cosa volgare, mille volte ripetuta. Il viso che più gli era caro, quello del Cristo, nel centro del quadro, che tanto entusiasmo gli aveva dato quando lo aveva scoperto, si disperse tutto per lui, ora che guardava il quadro con gli occhi loro. Vedeva una copia ben fatta (anzi neanche ben fatta, adesso ci vedeva un cumulo di difetti), di quegli infiniti Cristi del Tiziano, di Raffaello, del Rubens e di quegli stessi soldati e Pilati. Tutto questo era volgare, povero e risaputo e perfino dipinto male, con troppi colori e con fiacchezza. [...]

— Il vostro quadro è andato molto avanti da quando l'ho visto l'ultima volta. E, come allora, anche adesso mi colpisce straordinariamente la figura di Pilato. Si capisce così bene che quest'essere, questo buono e bravo giovane, ma burocrate fino in fondo all'anima, non sa quello che fa. Ma mi pare.... Tutto il viso mobile di Michajlov a un tratto si illuminò: gli occhi si accesero. Voleva dire qualcosa, ma non poté pronunciare nulla per l'agitazione, e finse di schiarirsi la voce. Per quanto mediocre egli stimasse la possibilità di intendere l'arte di Golenišcev, per quanto inconsistente fosse quella giusta osservazione sulla vera espressione di Pilato come burocrate, per quanto increscioso dovesse riuscirgli il vedere espressa per prima un'osservazione così inconsistente, mentre non si diceva nulla delle cose importanti, Michajlov fu entusiasta di quella osservazione. [...]

— Com'è sorprendente l'espressione del Cristo! — disse Anna. Di tutto quello che aveva visto questa espressione le era piaciuta maggiormente, e sentiva che questa era il nucleo del quadro, e che perciò la lode avrebbe fatto piacere all'artista.

— Si vede che ha pena di Pilato. Era di nuovo una di quelle infinite considerazioni giuste che si potevano fare sul quadro e sulla figura di Cristo. Ella aveva detto ch'egli aveva pena di Pilato.

Nell'espressione del Cristo ci doveva essere anche un'espressione di pena perché in Lui c'era l'espressione dell'amore, della calma ultraterrena, della preparazione alla morte e della consapevolezza della vanità delle parole. Naturalmente, in Pilato, c'era l'espressione del burocrate, e nel Cristo la pietà, giacché l'uno è la personificazione della vita del corpo, l'altro della vita dello spirito. Tutto ciò e molte altre cose balenarono nella mente di Michajlov. E di nuovo il suo viso si illuminò di entusiasmo. [...]

— Una cosa si potrebbe dire, se mi permettete di fare quest'osservazione... — notò Golenišcev. — Ah, sono molto contento, e ve ne prego — disse Michajlov, sorridendo con finzione.

— È che voi avete fatto di lui un uomo-Dio e non un Dio-uomo. Del resto so che volevate proprio questo.

— Non potevo dipingere quel Cristo che non ho nell'anima — disse Michajlov torvo. [V, IX-XI]

Ma Enoch non era morto, perciò non tutti morivano. “E perché mai, non può ognuno essere così degno dinanzi a Dio da essere assunto vivo in cielo?” pensava Serëza. [V, XXVI]

Quante parole trovò poi, che avrebbe potuto dirgli! E adesso non sapeva e non poteva dire nulla. Egli capì ch'ella era infelice e che lo amava. Capì perfino quello che diceva la *njanja* sottovoce. Sentì le parole: “dopo le otto”, e capì che questo era detto del padre, e che la madre non poteva incontrarsi con lui. Questo lo capiva, ma una cosa non poteva capire: perché sul suo viso apparivano lo spavento e la vergogna?... Lei non era colpevole, ma aveva paura di lui e si vergognava di qualcosa. Egli voleva fare una domanda, che gli avrebbe chiarito questo dubbio, ma non osava farla: vedeva ch'ella soffriva e aveva pena di lei. Le si strinse in silenzio e disse sottovoce:

— Non te ne andare ancora. Non verrà presto. La madre lo allontanò da sé, per capire s'egli pensava quello che diceva, e nell'espressione spaventata del viso di lui, lesse che non solo parlava del padre, ma le chiedeva cosa avrebbe dovuto pensare di lui.

— Serëza, piccolo mio — ella disse — amalo, è più buono di me, e io sono colpevole davanti a lui. Quando sarai grande, giudicherai.

— Meglio di te non c'è n'è!... — egli gridò disperato attraverso le lacrime e, presa per le spalle, cominciò a stringerla a sé con tutta la forza, tremando nelle braccia per lo sforzo.

— Amore mio, piccolo mio! — sussurrò Anna e si mise a piangere anche lei, debolmente, infantilmente, come piangeva lui. [V, XXX]

Un'altra lampada a riflettere era accesa sulla parete e illuminava un gran ritratto di donna in piedi, su cui Levin rivolse involontariamente l'attenzione. Era il ritratto di Anna, fatto in Italia da Michajlov. Mentre Stepan Arkad'ic entrava di là da una grata e una voce maschile che parlava tacque, Levin guardò il ritratto, che nella luce scintillante risaltava fuori dalla cornice, e non riuscì a staccarne gli occhi. Aveva perfino dimenticato dove si trovava, e, senza ascoltare quello che si diceva, non abbassava gli occhi dal ritratto meraviglioso. Non era un ritratto, ma una deliziosa donna viva, coi capelli neri ondulati, le spalle e le braccia nude e un pensoso, appena accennato sorriso sulle labbra coperte di sottile peluria, che lo guardava trionfante e tenera con occhi che intimidivano. Non era viva solo perché era più bella di quel che possa essere una donna viva.

— Sono molto contenta — egli sentì a un tratto accanto a sé una voce evidentemente rivolta a lui, la voce di quella stessa donna che aveva ammirato nel quadro. [VII, IX]

— Finisce — disse il dottore. E il viso del dottore era così serio, mentre diceva questo, che Levin capì “finisce” nel senso di “muore”. Fuori di sé, entrò di corsa nella stanza da letto. La prima cosa che vide fu il viso di Lizaveta Petrovna. E esso era ancora più agitato e più severo. Il viso di Kitty non c'era più. Nel posto dov'era prima, c'era qualcosa di mostruoso e per l'aspetto di tensione e per il suono che ne usciva. Egli cadde con la testa sul legno del letto, sentendo che il cuore gli si spezzava. L'orribile grido non finiva, s'era fatto ancora più orribile, ma poi, come se fosse giunto al limite estremo dell'orrore, si calmò a un tratto. Levin non credeva al proprio udito, ma non si poteva dubi-

tare: il grido s'era calmato e si sentiva un silenzioso affaccendarsi, un fruscio, un respirare ansioso, e la voce di lei felice e affannata, viva e tenera che pronunciava piano: "È finito". Egli sollevò il capo. Abbassate sulla coperta le braccia senza forza, straordinariamente bella e calma, ella lo guardava senza parole e voleva, ma non poteva sorridere. E a un tratto da quel mondo misterioso e orribile, estraneo, in cui aveva vissuto in quelle ventidue ore, Levin si sentì trasportato in un attimo nel mondo solito di prima, ma splendente, adesso, d'una tale luce nuova di felicità, ch'egli non la sopportò. Le corde tese si strapparono tutte. Singhiozzi e lacrime di gioia, ch'egli non aveva in nessun modo preveduto, si sollevarono in lui con una forza tale, agitando tutto il suo corpo, che per lungo tempo gli impedirono di parlare. Caduto in ginocchio davanti al letto, egli teneva dinanzi alle labbra la mano della moglie e la baciava, e questa mano con un debole movimento delle dita rispondeva ai suoi baci. E intanto, là, ai piedi del letto, nelle abili mani di Lizaveta Petrovna, come la fiammella d'una lampada, oscillava la vita d'un essere umano che prima non c'era mai stato e che avrebbe vissuto e creato degli altri esseri nello stesso modo, con lo stesso diritto, con la stessa importanza di sé. [VII, xv]

Non era una sua supposizione; ella vedeva ciò chiaramente in quella luce penetrante che le scopriva adesso il senso della vita e dei rapporti umani. "Il mio amore si fa sempre più appassionato ed egoistico, e il suo non fa che spegnersi, ecco perché ci dividiamo — ella seguì a pensare. [...]

Se lui, senza amarmi, sarà buono, tenero con me per dovere, e non ci sarà quello che io voglio, questo è mille volte peggiore anche dell'odio! Questo è l'inferno! Ed è proprio così. Lui non mi ama già più da tempo. E dove finisce l'amore, comincia l'odio... Queste strade non le conosco per nulla. Vi sono delle montagnole, e poi sempre case, case... E in queste case sempre uomini, uomini... Quanti ce ne sono, e sono senza fine e tutti si odiano a vicenda. Ebbene, ammettiamo che io trovi quello che voglio per essere felice. Ecco. Ottengo il divorzio, Aleksej Aleksandrovic mi dà Serëza, e io sposo Vronskij". Ricordatasi di Aleksej Aleksandrovic, immediatamente, con una straordinaria chiarezza, se lo raffigurò davanti a sé come vivo, con i suoi occhi mansueti, senza vita, spenti, le vene turchine sulle mani bianche, le intonazioni di voce e lo scricchiolio delle dita e, ricordatasi di quel sentimento che c'era stato fra di loro e che pure s'era chiamato amore, rabbrivì di repulsione. [...]

Passano degli studenti di ginnasio, ridono. Serëza? — si ricordò. — Anch'io pensavo di volergli bene, e mi commovevo dinanzi alla mia tenerezza. E ho vissuto senza di lui, e l'ho scambiato con un altro amore, e non mi sono lamentata di questo baratto finché mi sono contentata di quest'altro amore". E ricordò con repulsione quello che chiamava "quest'amore". [VII, xxx]

E a un tratto si ricordò dell'uomo schiacciato al suo primo incontro con Vronskij e capì quello che doveva fare. [...]

"Là — si diceva, guardando nell'ombra del carro la sabbia mista a carbone di cui erano sparse le traverse — là, proprio nel mezzo, e lo punirò, e mi libererò da tutti e da me stessa".

Voleva cadere sotto il primo vagone che giungesse alla sua altezza nel punto mediano; ma il sacchetto rosso che aveva preso a togliere dal braccio, la trattenne, ed era già tardi; il punto mediano le era passato accanto. Bisognava aspettare il vagone seguente. Un sentimento simile a quello che provava quando, facendo il bagno, si preparava a entrar nell'acqua, la prese, ed ella si fece il segno della croce. Il gesto abituale della croce suscitò nell'anima sua tutta una serie di ricordi verginali e infantili, e a un tratto l'oscurità che per lei copriva tutto si lacerò, e la vita le apparve per un attimo con tutte le sue luminose gioie passate. Ma ella non staccava gli occhi dalle ruote del secondo vagone che si avvicinava. E proprio nel momento in cui il punto mediano fra le ruote giunse alla sua altezza, ella gettò indietro il sacchetto rosso, ritirò la testa fra le spalle, cadde sulle mani sotto il vagone e con movimento leggero, quasi preparandosi a rialzarsi subito, si lasciò andare in ginocchio. E in quell'attimo stesso inorridì di quello che faceva. "Dove sono? che faccio? perché?". Voleva sollevarsi, ripiegarsi all'indietro, ma qualcosa di enorme, di inesorabile le dette un urto nel capo e la trascinò per la schiena. "Signore, perdonami tutto!" ella disse, sentendo l'impossibilità della lotta. Un contadino, dicendo qualcosa, lavorava su del ferro. E la candela, alla cui luce aveva letto il libro

pieno di ansie e di inganni, di dolore e di male, avvampò di una luce più viva che mai, le schiarì tutto quello che prima era nelle tenebre, crepitò, prese ad oscurarsi e si spense per sempre. [VII, xxxi]

“Senza la conoscenza di quel che sono qui, non si può vivere. Ma sapere questo non posso, di conseguenza non si può vivere” si diceva Levin. “Nel tempo infinito, nell’infinità della materia, nello spazio infinito nasce un piccolo organismo; questa bollicina si tiene un po’ in alto e poi scoppia, e questa bollicina sono io”. [...] Ma questa non solo era una menzogna, ma era la crudele irrisione di una certa forza perversa, infame, contraria e tale che non ci si poteva sottomettere. Bisognava liberarsi da questa forza. E la liberazione era nelle mani di ognuno. Bisognava far cessare la dipendenza dal male. E non v’era che un mezzo: la morte. E Levin, padre di famiglia felice, uomo sano, fu varie volte così vicino al suicidio, che nascose una corda per non impiccarsi, ed ebbe paura di andar col fucile per non spararsi. Ma Levin non si sparò e non si impiccò e continuò a vivere. [VIII, ix]

“Sì, bisogna riaversi e capire” pensava, guardando l’erba non calpestata che era dinanzi a lui, e seguendo i movimenti di un piccolo scarabeo verde che saliva su per lo stelo d’una gramigna ed era trattenuto, nella sua ascesa, da un filo d’erba egizia. “Che cosa ho scoperto? — si domandò, voltando dall’altra parte lo stelo perché non disturbasse lo scarabeo, e piegando un altro filo d’erba perché lo scarabeo passasse su di esso. — Che cosa mi rallegra? che cosa ho mai scoperto? [...] Ma il senso dei miei impulsi è così chiaro in me, che io costantemente vivo secondo questo e mi sono sorpreso e mi sono rallegrato quando il contadino me lo ha enunciato: vivere per Dio, per l’anima. Io non ho scoperto nulla. Ho soltanto imparato a conoscere quello che sapevo. Ho capito quella forza che, non solo nel passato, la vita m’ha data, ma che mi dà anche adesso. Mi sono liberato da un inganno, ho imparato a conoscere il padrone”. [VIII, xii]

Tuttavia ella non avrebbe scorto bene il viso di lui se di nuovo un lampo, che nascose le stelle, non lo avesse illuminato. Alla luce del lampo ella guardò bene tutto il suo viso e, avendo visto ch’egli era calmo e gioioso, gli sorrise. “Lei capisce — egli pensava — sa a che cosa penso. Devo dirglielo o no? Sì, glielo dirò”. Ma nel momento in cui egli voleva cominciare a parlare prese a parlare anche lei.

— Ecco, Kostja, fammi un piacere — ella disse — va’ nella stanza d’angolo e guarda come hanno accomodato tutto per Sergej Ivanovic. Che ci vada io non sta bene. L’hanno messo il lavabo nuovo? — Va bene, ci andrò senz’altro — disse Levin, alzandosi e baciandola. “No, non bisogna parlare — egli pensò, quand’ella gli passò avanti. — È un segreto necessario, importante per me solo e inespriabile a parole. [...]”

Mi arrabbierò sempre alla stessa maniera contro Ivan il cocchiere, sempre alla stessa maniera discuterò, esprimerò a sproposito le mie idee, ci sarà lo stesso muro fra il tempio dell’anima mia e quello degli altri, e perfino mia moglie accuserò sempre alla stessa maniera del mio spavento e ne proverò rimorso; sempre alla stessa maniera, non capirò con la ragione perché prego e intanto pregherò, ma la mia vita adesso, tutta la mia vita, indipendentemente da tutto quello che mi può accadere, ogni suo attimo, non solo non è più senza senso, come prima, ma ha un indubitabile senso di bene, che *io* ho il potere di trasfondere in essa! [VIII, xix]

Risposta al Sinodo (1901)

(traduzione di Pier Cesare Bori)

Ecco ciò in cui credo: credo in Dio, che concepisco come spirito, come amore, come principio di tutto. Credo che egli è in me e io in lui. Credo che la volontà di Dio sia espressa con la maggior chiarezza e comprensibilità nell'insegnamento dell'uomo Cristo: considerare questi un dio e rivolgersi a lui nella preghiera è per me il massimo sacrilegio. Credo che il vero bene dell'uomo è nel fare la volontà di Dio e la sua volontà sta in ciò, che gli uomini si amino a vicenda e di conseguenza si comportino con gli altri come vorrebbero che gli altri si comportassero verso di loro, come è detto nell'Evangelo: «In questo c'è tutta la legge e i profeti».

Credo che il senso della vita di ogni singolo uomo è perciò solo nell'accrescere in se stesso l'amore; che questo crescere dell'amore porta a ciascun uomo in questa vita una felicità sempre maggiore, dà, dopo la morte, una felicità tanto più grande, quanto maggiore è stato l'amore in quell'uomo.

Breve esposizione dei quattro vangeli (1879-1883)

L. N. Tolstoj, *Vangelo*, traduzione di Roberto Martelli Urbino, Quattro Venti, 1983.

Non guardo al cristianesimo né come a un'eccezionale rivelazione divina né come ad un fenomeno storico, guardo al cristianesimo come ad una dottrina che attribuisce un senso alla vita. Sono approdato al cristianesimo non attraverso ricerche di carattere teologico o storico, ma bensì per il fatto che all'età di cinquant'anni ... fui assalito dalla disperazione e dal desiderio di suicidarmi; ma rammentando che prima, quando durante l'infanzia io credevo, la vita per me aveva un senso, e che gli uomini intorno a me che credevano, la maggioranza degli uomini incontaminati dalla ricchezza, credevano e vivevano una vita autentica, io cominciai a nutrire dei dubbi sulla veridicità della risposta che mi aveva fornito la saggezza degli uomini del mio ambiente e mi sforzai di comprendere la risposta che dà il cristianesimo agli uomini che vivono di vita autentica ... Cominciai a studiare quel cristianesimo di cui vedevo l'applicazione nella vita e mi misi a raffrontare tale applicazione con la fonte di essa. Fonte della dottrina cristiana erano i vangeli, e nei Vangeli io trovai la spiegazione del senso che guidava la vita di tutti gli uomini che vivevano di vita autentica. Ma nello studiare il cristianesimo, trovai, accanto a questa fonte di pura acqua vitale, della sporcizia e della melma ad essa illegittimamente mischiata, la quale bastava da sola ad offuscarci quella purezza; accanto alla sublime dottrina cristiana io trovai, associata ma estranea ad essa, una scandalosa dottrina giudaica ed ecclesiastica (pp. 79-80).

Luca VII,37-48

³⁷ E mentre egli era ospite dell'ortodosso, giunse una donna di città; era una infedele. Aveva saputo che Gesù si trovava in casa di un ortodosso ed era venuta recando un'ampolletta con del profumo. ³⁸ Ella s'inginocchiò ai suoi piedi e prese a piangere ed a rigargli i piedi di lacrime, asciugandoglieli poi con i capelli e stillandovi del profumo dall'ampolletta. ³⁹ L'ortodosso vide tutto ciò e pensò fra sé: «Sarà anche un profeta costui? Ma qualora fosse veramente un profeta, avrebbe capito che donna è colei che gli sta lavando i piedi, avrebbe capito che ella è un'infedele e non le avrebbe permesso di sfiorarlo». ⁴⁰ Gesù intuì, si volse verso di lui e gli disse: «Vuoi che ti dica che cosa penso?» — «Dimmelo» — rispose quello. ⁴¹ Onde gli disse Gesù: «Ecco di che si tratta: — due uomini si reputavano in debito nei confronti di un padrone, uno di cinquecento denari e l'altro di cinquanta. ⁴² E né l'uno né l'altro avevano di che restituirglieli. Tanto che il padrone condonò il debito ad entrambi. — Ebbene, secondo il tuo giudizio, quale dei due avrà amato di più il padrone e lo avrà accudito?». ⁴³ Al che quello rispose: «Naturalmente colui che era maggiormente in debito». ⁴⁴ Gesù indicò la donna e disse: «Tali e quali siete tu e questa donna. Tu ti reputi un fedele ortodosso, pertanto un

piccolo debitore; ella si reputa una infedele, pertanto una grande debitrice. Io sono venuto in casa tua e tu non mi hai dato dell'acqua per lavarmi i piedi, ella mi lava i piedi con le lacrime e li asciuga con i capelli. ⁴⁵ Tu non mi hai baciato, ed ella mi bacia i piedi. ⁴⁶ Tu non mi hai dato dell'olio per ungermi il capo, ed ella mi unge i piedi con dell'unguento pregiato. ⁴⁷ Chi si reputa un fedele ortodosso, non farà opere d'amore. Ma chi si reputa infedele, questi farà opere d'amore. E le opere d'amore liberano da ogni peccato». ⁴⁸ E disse a lei: «Sì, tu sei stata liberata dai tuoi peccati». [E aggiunse: «Nella fede tutto consiste in qual reputazione si ha di se stessi. Chi, secondo la propria fede, si reputa buono, questi non sarà buono; ma chi, secondo la propria fede, si reputa cattivo, questi, è buono»].

[Lc XII,13-15. Un uomo venne un giorno da Gesù e gli disse: «Ordina a mio fratello che mi ceda la mia parte di eredità». Gesù gli rispose: «Nessuno mi ha costituito giudice su di voi, né io giudico alcuno. E neppure voi potrete giudicare alcuno»].

Gv VIII, 3-11

³ Un giorno gli ortodossi condussero una donna da Gesù e gli dissero: ⁴ «Questa donna è stata sorpresa a fornicare». ⁵ E secondo la legge dev'essere lapidata. Tu che ne dici?». ⁶ Gesù non disse niente e attese che essi si ricredessero. ⁷ Ma costoro, per insidiarlo, gli chiedevano se non avrebbe condannato quella donna. Pertanto egli disse: «Chi di voi è senza errore le scagli per primo una pietra addosso». ⁸ E non aggiunse altro. ⁹ Gli ortodossi allora guardarono dentro se stessi e furono ripresi dalla loro coscienza, e i primi cominciarono a nascondersi dietro gli ultimi, e si allontanarono tutti. Gesù rimase solo con la donna. ¹⁰ Si voltò indietro, e vide che non vi era nessuno. «Ebbene — disse alla donna — nessuno ti ha accusato?». ¹¹ Ella rispose: «Nessuno». Ed egli a lei: «Neppure io posso accusarti. Va e d'ora in avanti in avanti non peccare più». [Guardatevi bene! La tentazione di violare il quanto comandamento consiste in questo, che gli uomini si ritengono in obbligo di fare del bene soltanto ai loro conterranei e considerano come nemici i popoli stranieri]

Breve esposizione del Vangelo, capitolo IX, "Le tentazioni, Gli inganni della vita temporale celano agli uomini la vera vita nel presente (e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori)", p. 189.

Gv IV, 4-26

[**Introduzione**] Poi Gesù disse anche che non è necessario adorare Dio in alcun luogo speciale e che è necessario servire il Padre fattivamente [*delom*] e con lo spirito. È impossibile vedere e indicare lo spirito, lo spirito è la coscienza della propria condizione filiale dinanzi allo spirito infinito. [...] è impossibile compiere le opere dell'amore sotto forma di un culto esterno, si è figli di Dio nello spirito e per questo occorre servire il padre spiritualmente (*duxovno*).

⁴ Accadde una volta a Gesù di passare attraverso la Samaria ⁵ e si trovò a passare vicino al villaggio samaritano di Sichar, presso il luogo che Giacobbe aveva donato a suo figlio Giuseppe. ⁶ C'era qui la fonte di Giacobbe. Gesù era spossato per il viaggio e sedette presso la sorgente. ⁸ I suoi discepoli invece andarono in città per il pane. ⁷ Venne da Sichar una donna per l'acqua. Gesù le chiese di dissetarlo. ⁹ Allora lei gli dice: Come, mi chiedi da bere? Voi giudei non praticate noi samaritani. ¹⁰ Ma lui le dice: Se sapessi chi sono e se sapessi che cosa insegno, non mi parleresti così, ma mi daresti da bere, e io ti darei l'acqua della vita. ¹³ Chi si disseta con la tua acqua avrà poi ancora sete. ¹⁴ Ma chi si disseta con la mia acqua, sarà per sempre appagato e questa mia acqua lo condurrà alla vita eterna. ¹⁹ La donna capì che parlava di cose divine, e gli disse: Vedo che tu sei un profeta e che vuoi insegnarmi. ²⁰ Ma come puoi insegnarmi le cose divine, se tu sei un giudeo e io una Samaritana? I nostri pregano Dio su questo monte, mentre voi giudei dite che la casa di Dio è solo a Gerusalemme. Non mi puoi insegnare le cose divine, perché voi avete una fede, noi un'altra. ²¹ Gesù le dice: Credimi, donna, è ormai venuto il tempo in cui non su questo monte e non in Gerusalemme si pregherà il Padre. ²² Perché se pregano Dio, pregano colui che non conoscono, ma se pregano il Padre, pregano colui che non possono non conoscere. ³⁴ È giunto il tempo in cui coloro che veramente adorano Dio adoreranno non Dio, ma il Padre in spirito e fattivamente. Dio ha bisogno di persone che lo adorino così. ²⁴ Dio è spirito e occorre adorarlo in spirito e fattivamente. ²⁵ La donna non capendo di che parlasse dice: Ho udito che verrà l'invitato di Dio, colui che chiamano l'unto. Lui allora racconterà tutto. ²⁶ E Gesù le dice: Sono io che ti parlo. Non aspettare oltre (PSS 24. 828s).

(traduzione di A. Mainardi)

«Esistono una verità personale e una comune. Quella comune è solo $2 \times 2 = 4$. Quella personale è arte! Il cristianesimo. Esso è totalmente arte (17 febbraio 1858) ».

«Improvvisamente intuì la differenza tra la Parola e i suoi commentarî. Tutto il male stava in questa differenza. *Non bisognava iniziare dal commentario*» (30 ottobre 1880):

A chi mai ha giovato in qualcosa il commento della santa Tradizione? Ha aperto i cuori degli uomini? No. I poveri in spirito si salvano e fanno opere senza commentario. E ha fatto danni? Innumerevoli. Scandali. Divisioni. Crudeltà. Omicidi.

Già, e dove è comandato di commentare? Da nessuna parte. Dappertutto si chiede di essere come bambini. E quello che è nascosto ai sapienti è rivelato ai bambini e ai poveri in spirito.

Che cosa hanno fatto? Hanno smembrato l'insegnamento a pezzi e a ogni parola hanno messo il proprio senso ottuso, infame (le beatitudini), contrario a Cristo. Ecco chi impedisce l'entrata e non entra egli stesso. (30 ottobre 1880)

Ricordo quel buon sentimento per cui non avevo paura che mi giudicassero per i miei errori. Sapevo che c'è più bene che male, che dal cuore buono escono le parole buone, e per questo non avevo paura del male e non temevo i giudizi e anche ora nei momenti buoni non li temo (12.2.1889)

Le persone che non sono risorte alla vita sono sempre e soltanto occupate nei preparativi alla vita, ma la vita non c'è. Sono occupati a mangiare, dormire, studiare, riposare, procreare, educare. Solo una cosa manca: la vita, la crescita della propria vita [...] Tutta la vita superficiale dell'organismo con il suo nutrimento, lo sviluppo, la prosecuzione della specie, nei confronti della vera vita (che cresce) è solo un processo distruttivo. (30.05.1889).



Aleksandr A. Ivanov, *L'apparizione di Cristo al popolo* (1837-1857), e (sotto) Ivan Kramskoj, *Cristo nel deserto* (1872).

